



Introduzione

La prassi sinodale si è progressivamente diradata nel corso del secondo millennio della Chiesa latina fino a quando – era l'anno 1965 – papa Paolo VI istituì il Sinodo dei Vescovi. Il Vaticano II non si era ancora concluso e il Papa avvertiva l'esigenza di coinvolgere un numero sempre più ampio di soggetti nel processo di discernimento e di guida della Chiesa. La scelta di papa Paolo VI manifestava anche un certo coraggio: il Concilio infatti aveva fino ad allora speso solo poche battute intorno al tema della sinodalità, limitandosi a raccomandare una progressiva ripresa dei sinodi provinciali e regionali. Non è un caso che fino agli anni Sessanta la parola “Sinodo” sia sostanzialmente sinonimo della parola “Concilio”. Solo successivamente la parola assumerà la connotazione che normalmente oggi le riconosciamo, indicando un consesso caratteristico del corpo ecclesiale, riunione nella quale dei fedeli designati sono chiamati ad esprimere il loro consiglio su alcune questioni di interesse comune.

Dunque, fu papa Paolo VI a restituire onore e credito a questa parola.

Per la verità, l'intuizione del papa grande traghettatore del Concilio non nasceva dal nulla: essa, infatti, presupponeva l'ecclesio-logia del Vaticano II, soprattutto la riscoperta di alcune immagini di Chiesa che sarebbero poi diventate abbastanza comuni nel sentire ecclesiale. Se unico è il timoniere, la barca di Pietro ha in qualche misura bisogno della collaborazione di tutti, e ogni marinaio ha diritto di parola per segnalare un pericolo o per raccon-

tare vicende che possono sfuggire a chi ha l'incombenza di seguire troppi problemi. Il recente documento della Commissione teologica internazionale dedicato al tema della sinodalità ricorda come il "consensus Ecclesiae" non sia mai superfluo. Citando Cipriano di Cartagine, si può affermare che nella Chiesa nulla si fa senza il vescovo; però non si fa nulla anche senza il consiglio delle persone più sagge, e soprattutto senza il consenso del popolo di Dio¹.

Ricordando questi passaggi decisivi del cammino della Chiesa contemporanea, papa Francesco, in occasione del cinquantesimo anniversario dell'istituzione del Sinodo dei vescovi, affermava che:

«dobbiamo proseguire su questa strada. Il mondo in cui viviamo, e che siamo chiamati ad amare e servire anche nelle sue contraddizioni, esige dalla Chiesa il potenziamento delle sinergie in tutti gli ambiti della sua missione. Proprio il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio»².

Le affermazioni sono inderogabili: non esiste altro modo di essere Chiesa e di formare la Chiesa che vivere l'esperienza della sinodalità. Se il secondo millennio della storia della Chiesa ha conosciuto momenti di spiccato verticismo, il terzo millennio non vede altra via per la compagine ecclesiale che quella di camminare insieme, nell'ascolto reciproco, nella condivisione, nella creazione di sinergie.

L'affermazione della sinodalità

Che queste affermazioni non siano rimaste sulla carta, è un po' sotto gli occhi di tutti. In questi anni si è registrata una progressiva capillarizzazione dell'esercizio sinodale. Nel post-concilio l'e-

¹ Cf COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, Città del Vaticano, 25.

² FRANCESCO, *Discorso in occasione della Commemorazione del 50.mo anniversario dell'Istituzione del Sinodo dei Vescovi*, 17 ottobre 2015.

sperienza della sinodalità non ha riguardato solamente i vescovi uniti con il Papa, ma tutti i cristiani, in ogni ordine e grado. Non è un caso che, dopo la celebrazione del Vaticano II, l'esperienza sinodale abbia ripreso vigore anche a livello diocesano, rinverdendo una prassi che rischiava di restare sopita. È oggi abbastanza frequente, nel frastagliato panorama delle Chiese locali, la notizia di diocesi che avviano il lungo iter di consultazione e di confronto che poi sfocia nella celebrazione di un sinodo.

Ma al di là di questo avvenimento specifico, che comunque presenta un aspetto di eccezionalità, è abbastanza normale nelle chiese locali e nelle parrocchie vivere periodici momenti di confronto e di condivisione. Il calendario annuale delle parrocchie e delle diocesi prevede, a cadenza regolare, l'appuntamento di consigli che hanno il compito di offrire un discernimento sulla situazione che una comunità sta attraversando, e di sostenere un processo di decisione comunitaria. Nel tentativo di trovare una definizione, si è dato a questi strumenti il nome di "organismi di partecipazione". L'epoca in cui un parroco poteva affermare di essere nella sua parrocchia "Papa, Re e qualche volta Spirito santo" è così alle spalle. Nella Chiesa ci si parla. Le parrocchie non sono lo spazio di "one man show", dove il parroco (o qualche laico: perché la malattia colpisce trasversalmente ogni categoria di fedeli) si sente in obbligo di fare un po' tutto. Un documento pastorale degli anni Settanta precisava che il pastore ha il "carisma della sintesi" e non la "sintesi dei carismi". La differenza è quella che intercorre tra un bravo direttore d'orchestra, che cerca di intervenire quel tanto che basta nell'esecuzione di uno spartito, e l'orchestra di Totò, che non potendo fare affidamento su altri, alla fine carica tutto sulle sue spalle: dalla grancassa alla fisarmonica. Se lo spettacolo di un comico che da solo riesce a suonare tutto è divertente, non si può però concludere che la sua esecuzione sia di qualità.

Camminare insieme

Nella riscoperta del tema della sinodalità, ha dato sicuramente un grande apporto la rivisitazione delle fonti bibliche. Le comunità

cristiane descritte negli scritti neotestamentari conoscevano una potentissima efflorescenza di carismi, di doni, di profezie. San Paolo qualche volta guarda compiaciuto le sue comunità e conclude che ad esse non manca alcun carisma. E pensare che probabilmente si trattava di agglomerati umani piccolissimi, composti da poche centinaia (se non addirittura decine) di persone, dove però tutti avvertivano il dovere di partecipare e di intervenire. È vero che le lettere paoline ci testimoniano anche la collisione dei carismi e la fatica di tenere tutto insieme, però nessun apostolo ha mai accarezzato l'idea di disfarsi degli altri, per mandare avanti tutto quanto da solo. Chi fa da sé, in questo caso, non fa per tre; anzi impoverisce una grazia che feconda un po' tutti.

La comunità di fratelli che condividono il Vangelo è dunque una compagine di uomini che camminano insieme. Se la complessità delle relazioni, e i diversi ruoli rivestiti, impongono che questa comunità sia ordinata fino a dotarsi di un organigramma, essa però non può venire interpretata come una sorta di piramide dove vige il principio dell'obbedienza cieca e dove il potere si esercita in maniera arbitraria e assoluta. La Chiesa è "syn-odos", camminare insieme sulla via, come suggerisce l'affascinante etimologia del termine.

Una parola rappresenta l'asse portante di un sinodo: l'ascolto. Papa Francesco dice che un sinodo si realizza veramente non dove si parla tanto, ma dove ci si ascolta tanto: questo è il primo esercizio da applicare in ogni riunione ecclesiale. Non si tratta di un talk-show, e nemmeno di un'assemblea dove tutti si parlano addosso. Un sinodo nasce quando ci si apre al diverso, al fratello che non la pensa come me o che legge i problemi sotto un'altra prospettiva. Ciascuno è portatore di una ispirazione da parte dello Spirito Santo, e questa ispirazione va in qualche misura salvata, difesa, rispettata. Nelle comunità monastiche vige il principio di ascoltare anche l'ultimo novizio appena arrivato sebbene sembri il meno esperto: in realtà spesso è quello che vede le problematiche con maggior chiarezza. Certo ci sarà poi una responsabilità diversa, e qualcuno dovrà pur tirare le fila di tante discussioni, ma il popolo di Dio ha diritto a condividere le mozioni dello Spirito. Ha scritto papa Francesco: «Una Chiesa sinodale è

una Chiesa dell'ascolto, nella consapevolezza che ascoltare "è più che sentire". È un ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare. Popolo fedele, Collegio episcopale, Vescovo di Roma: l'uno in ascolto degli altri; e tutti in ascolto dello Spirito Santo, lo «Spirito della verità» (Gv 14,17), per conoscere ciò che Egli "dice alle Chiese" (Ap 2,7)»³.

Papa Francesco avverte tanto forte questa esigenza da ricordare nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* che la Chiesa latina deve mettersi in osmosi con i cristiani d'Oriente, per apprendere da loro qualcosa circa forma pratica della Chiesa: «nel dialogo con i fratelli ortodossi, noi cattolici abbiamo la possibilità di imparare qualcosa di più sul significato della collegialità episcopale e sulla loro esperienza della sinodalità. Attraverso uno scambio di doni, lo Spirito può condurci sempre di più alla verità e al bene»⁴.

È l'unica volta, nell'esortazione apostolica che sta ispirando il pontificato di papa Francesco, in cui si menziona esplicitamente la parola "sinodalità", ma tale citazione lascia emergere il desiderio di una Chiesa che sogna una strutturazione diversa, in qualche misura più fedele al Vangelo.

Quo vadis, Domine?

Che si stia aprendo la stagione della "democrazia" nella Chiesa? La parola, benché benedetta, può indurre qualche fraintendimento.

Anzitutto perché nella Chiesa le forme democratiche non sono mai state del tutto assenti, perfino in tempi in cui la società era segnata dall'assolutismo e dal totalitarismo. Ci sono diocesi che per secoli hanno nominato i loro vescovi in riunioni molto somiglianti ai nostri sinodi; monasteri che da sempre eleggono i loro abati; papi che vengono eletti nella votazione in conclave. L'e-

³ FRANCESCO, *Discorso in occasione della Commemorazione del 50.mo anniversario dell'Istituzione del Sinodo dei Vescovi*, 17 ottobre 2015.

⁴ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 246.

sperienza comunionale non è un'invenzione del Concilio Vaticano II: in qualche misura è stata sempre presente sia pure in forme diverse nella storia e nella vita della Chiesa. Tutti i documenti e i numerosi studi che stanno affluendo in questi ultimi anni sul tema della sinodalità cercano di rilevare questa evidenza.

Parlando di "democrazia", la questione è un'altra, e in termini molto approssimativi potrebbe essere esplicitata con questa domanda: chi comanda nella Chiesa? Qualcuno si affretterebbe a rispondere: "il Papa!"; altri invece a controbattere: "Il popolo di Dio!". In realtà nessuno comanda nella Chiesa, e il criterio della rappresentanza non può essere impiegato come principio di partecipazione ecclesiale. La Chiesa non è una società che si struttura autonomamente, fondando istituzioni, emanando leggi, organizzandosi in maniera del tutto indipendente a partire da uno statuto o da una costituzione. La Chiesa è invece un'esperienza di discepolato. Per questa ragione quando nella Chiesa si deve prendere una decisione o compiere una scelta, la domanda a cui rispondere non è "Cosa facciamo?", semmai: "Dove ci vuole Gesù?". Nella Chiesa non obbedisce solo qualcuno, ma obbediscono tutti, perché è il Signore a dettare le tappe e le mete del cammino. Quando Pietro, il primo papa, vuol fare di testa sua e spiega a Gesù che non deve scendere a Gerusalemme, si sente apostrofare dal Maestro di stare al suo posto. L'episodio avviene nei pressi di Cesarea di Filippo, in territorio pagano, ed è uno dei brani più clamorosi del Vangelo. Dunque, anche i Papi nella Chiesa obbediscono.

Eccoci, dunque, al vero cuore di un Sinodo. Quando un'assemblea si riunisce in un'aula per discutere di problemi che riguardano tutti, lì avviene qualcosa di molto diverso rispetto a ciò che capita in un normale parlamento. Quella riunione, anche se fosse animata da discussioni focose, per un cristiano è importante perché in essa vi è la presenza del Cristo stesso. I sinodi sono sempre caratterizzati da una dimensione pneumatologica. Non ha forse assicurato Gesù che, laddove ci sono due o tre persone che si riuniscono nel suo nome, lui sarebbe stato in mezzo a loro?

Questa è la ragione per cui le assemblee sinodali hanno un bisogno essenziale di liturgia. I padri sinodali non partecipano ad una

santa messa inaugurale come se fosse un rito dovuto, giusto per supplicare la buona riuscita dei lavori: partecipano all'Eucaristia perché l'assemblea sia, attraverso l'azione dello Spirito, luogo della presenza di Gesù. Ecco perché un sinodo rimane nella storia di una Chiesa: non tanto e non solo per delle leggi canoniche che condizioneranno il suo cammino futuro, ma perché è stata un'esperienza di grazia, che in qualche misura corroborerà la sua vita e il suo destino.

La ricezione di un Sinodo

Infine, non guasta spendere una parola sulla ricezione di un Sinodo. Un'assemblea sinodale si svolge in un periodo determinato, con alcune sessioni dove i partecipanti hanno il tempo e la possibilità di confrontarsi su diversi temi di vita ecclesiale. Al termine dei lavori, alla Chiesa diocesana verrà consegnato un libro sinodale che, nell'interpretazione più diffusa, non è un libro il cui autore unico è il vescovo, semmai è un documento che, sotto la guida del pastore, un'intera assemblea sinodale consegna alla Chiesa locale. Terminato un Sinodo, comincia il tempo in cui la grazia e le decisioni di questo avvenimento si spandono nella vita della Chiesa. Non si tratta di norme da applicare freddamente alla vita delle parrocchie, ma di una grazia che chiede di distendersi sempre di più. Perché – non dimentichiamolo mai – un Sinodo non è un conciliabolo di gente che negozia decisioni, ma un evento dello Spirito. E lo Spirito sarà presente materialmente nella vita di tante comunità dove magari solo pochi membri sono stati fisicamente presenti all'assemblea sinodale, ma che comunque partecipano della sua grazia.

Così comincerà il delicato momento dell'accoglienza di un Sinodo perché non rimanga lettera morta. La ricezione di un Sinodo non è mai obbedienza passiva, ma continua opera di interpretazione e di attualizzazione delle sue norme e del suo spirito. Perché un Sinodo è un momento importante nel cammino di una Chiesa, un momento che va accolto e fatto proprio, ma non è l'estenuazione della sua vita. Dopo aver incontrato il Risorto, si scopre che Gesù

è sempre un po' altrove: bisogna compiere un viaggio, tornare in Galilea, ricordare le parole che lui ha pronunciato, applicarle ad una missione che non si poteva prevedere in anticipo. Ma il ricordo di una comunione, di un cammino che si è percorso insieme, renderà i cristiani chiaroveggenti: saranno capaci di intuire le tracce di Dio su un terreno quotidiano che spesso ci sembra così anonimo e così spoglio.

Per saperne di più

COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, Città del Vaticano, 2 marzo 2018.

U. SARTORIO, *Sinodalità. Verso un nuovo stile di Chiesa*, Ancora, Milano 2021.

D. VITALI, «Un popolo in cammino verso Dio»: *La sinodalità in Evangelii gaudium*, San Paolo, Roma 2018.

G. RUGGIERI, *Chiesa sinodale*, Laterza, Bari 2017.

P. CODA – R. REPOLE, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa. Commento a più voci al documento della Commissione Teologica Internazionale*, EDB, Bologna 2019.

Testi

LA CHIESA È DI TUTTI

Chi sta in alto vede le cose che noi non vediamo.

Egli ci crede. Non per nulla quelli che stanno in alto hanno anche il dovere di guidare, e quelli in basso il dovere di obbedire.

Lo Spirito però non investe soltanto le cime: si china propizio anche nel fondo delle valli, scopre i casolari e le spelonche degli eremi, e vi pone talvolta, compiacendosene, la sua abitazione.

Non è sempre un ospite tranquillo. Ecco che spalanca i cuori, come il vento cui assomiglia, spalanca le finestre, consuma come un fuoco invisibile le cinte e le palizzate di una piccola cultura da manuali. (...)

Certo, chi sta in alto, sulla nave, vede meglio, vede tutto. La rotta

della nave è nel suo sguardo che spazia. Ma pure il marinaio della stiva, il mozzo, l'ultimo... colui che non ha diritto di mostrarsi sopra coperta, può avvertire gli scricchiolii.

Non è necessario che gli diano retta quelli di lassù.

«Tu sogni: straparli».

«Avete ragione: torno laggiù!».

Ma se ci sarà una falla, ci metterà l'anima a chiuderla, perché la Chiesa è anche un po' sua, perché anch'egli è di Cristo.

«Miei sono i cieli e mia è la terra. Miei sono gli uomini: i giusti sono miei e miei i peccatori. Gli angeli sono miei: anche la Madre di Dio e tutte le cose sono mie: anche Dio è mio e per me, poiché il Cristo è mio, e tutto è per me» (san Giovanni della Croce).

(don Primo Mazzolari, Lettere al mio Parroco)

LA GRAZIA DELLA SINODALITÀ

È preparata da Dio per la Chiesa di Lodi. È da accogliere, dal presbiterio per primo, nell'ascolto dello Spirito Santo. Introducendo il primo Sinodo dedicato alla famiglia (e la solennità di San Giuseppe ha avviato l'anno della "famiglia amoris laetitia"), Papa Francesco ha osservato che il sinodo «non è un parlamento, dove per raggiungere un consenso o un accordo comune si ricorre al negoziato, al patteggiamento o ai compromessi, ma apertura allo Spirito Santo (ecco l'unico metodo sinodale!), con coraggio apostolico, umiltà evangelica, orazione fiduciosa affinché sia Lui a guidarci» (5 ottobre 2015). La sinodalità inerisce, infatti, alla struttura fondamentale ed essenziale della Chiesa (cfr K. Kock in Sinodalità ed Ecumenismo, l'OR, 18 gennaio 2021 pp 10s), come la prassi orientale, risalendo alle origini, eloquentemente insegna: «Essere Chiesa è essere comunità che cammina insieme. Non basta avere un Sinodo, bisogna essere Sinodo. La Chiesa ha bisogno di un'intensa condivisione interna: dialogo vivo tra i pastori e tra questi e i fedeli» (Francesco al Sinodo greco-cattolico ucraino, 5 luglio 2019). È questa la «cornice interpretativa più adeguata» alla comprensione dello stesso ministero gerarchico, di cui siamo destinatari: del resto, «ci chiamiamo ministri perché secondo il significato originario della parola, siamo i più piccoli di

tutti», afferma Papa Francesco (nel 50° di istituzione del Sinodo dei vescovi, 17 ottobre 2015). E con felici implicanze ecumeniche, aggiunge che: «Il Papa non sta, da solo, al di sopra della Chiesa; ma dentro di essa come battezzato tra i battezzati e dentro il collegio episcopale come vescovo tra i vescovi, chiamato al contempo – come Successore dell’apostolo Pietro - a guidare la Chiesa di Roma che Egli presiede nell’amore per tutte le Chiese» (ivi). Tanto più noi, che possiamo solo rafforzarci nello scambio di ciò che lo Spirito dice alle comunità al fine di volgere tutti e tutto alla comunione, dalla quale veniamo e che ci attende, affinché la Chiesa consoli e dia speranza all’intera umanità, di cui è germe di unità e sacramento di salvezza (cfr LG 1). Siamo a servizio dell’unità. Lo attesta e lo esige proprio la sinodalità, la cui natura è profondamente liturgico-eucaristica. La Chiesa è Sinodo nella partecipazione consapevole e attiva alla sinassi eucaristica, che ne plasma e alimenta il cammino (cfr Commissione Teologica sulla Sinodalità, 47). È prevista, infatti, in apertura di concili e sinodi (fin dal concilio di Toledo, VII secolo, ed è ribadito dal Cerimoniale dei vescovi del 1984).

LA SINODALITÀ DELLA MESSA DOMENICALE

L’esperienza sinodale non sia considerata peso ulteriore, ma opportunità che può contribuire efficacemente a dare anima e corpo alla ripresa. Sarà così se rimarremo ancorati alla forza propulsiva dell’Eucaristia. Il nuovo messale, che entra definitivamente in vigore con questa Pasqua, è un insuperabile “manuale di sinodalità”. A parte i condivisibili rilievi tipografici, è doveroso segnalarlo quale dono per le comunità, chiamate sempre alle sorgenti della *lex orandi* quale *lex credendi* per custodire il provvidenziale *sensus fidei* del popolo di Dio. È singolare la responsabilità dei sacerdoti nel ricevere e mai inventare la divina liturgia, con le parole e i gesti, in fedeltà consapevole alla vivente Tradizione ecclesiale. La prima e insostituibile espressione di ordinaria sinodalità è del resto la Messa domenicale, che nutre i battezzati per mandarli da cristiani nella storia, entrando nella carne del mondo, coi santi segni di Cristo e della Chiesa.

(Dall’omelia del Vescovo alla messa crismale del 2021)

